volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Quei 30 che hanno salvato l'anima alla CGIL

Autore: Marco Revelli

Ci voleva Maurizio Landini per tirar fuori Giorgia Meloni dal buco nero in cui era finita. Alla fine della settimana più difficile della sua carriera politica, messa al tappeto da una serie inqualificabile di errori, gaffes, sue e dei suoi ministri più significativi, gesti di disumanità e atti di pessimo gusto, l'invito al XIX Congresso della CGIL le ha offerto la pedana migliore per tentare il rimbalzo. E non intendo solo l'invito da parte del Segretario generale del Sindacato che dovrebbe rappresentare la punta di diamante dell'opposizione sociale, ma le parole e il tono con cui l'ha presentata a una platea che ci si immaginerebbe di ribelli e che invece è stata ridotta a massa silenziosamente obbediente.

Un regalo, come giustamente è stato detto, "in cambio di niente". "Giornata storica" ha commentato infatti lei uscendo "soddisfatta" dal Palazzetto dello Sport di Rimini, dopo aver inflitto ai 986 delegati un lungo intervento che si muoveva dalla prima all'ultima parola in direzione ostinata e contraria al loro "progetto di futuro", senza cedere di un millimetro sulla sua linea padronal-corporativa, e senza che fosse permesso nemmeno un mormorio di dissenso in omaggio alle buone maniere. E' stato un errore, grave, lo diciamo senza incertezze, quell'atto di legittimazione non dovuta, che ha danneggiato il difficile lavoro di tutti noi nella costruzione di un'opposizione efficace al peggior governo della storia repubblicana. E per fortuna che ci sono stati quelle e quei trenta, che col loro canto di Bella ciao e quel *peluche* deposto in prima fila a ricordare la colpa non espiabile, hanno salvato l'anima al loro Sindacato (video 1 e 2).

Lo conosco da tanti anni Maurizio Landini. Gli sono stato vicinissimo negli anni difficili in cui alla guida della Fiom conduceva la sua battaglia di dignità contro Marchionne (e la Confederazione Generale che ora dirige lo isolava come un cane in chiesa). Ne apprezzavo l'intransigenza e il coraggio nel combattere per la "propria gente" senza cedere alle lusinghe *mainstream*. E da giorni mi tormento nel chiedermi cosa mai gli sia passato per la testa quando ha deciso di fare quell'invito "contro natura". Dice che è prassi "normale" per la CGIL invitare ai propri Congressi il Capo del Governo in carica, per lo meno dal 1981 quando in platea sedette Giovanni Spadolini. Ma è possibile che ignori che questo non è un governo "normale"? Che la persona che lo guida ha avuto per maestro, e continua a riconoscere come tale "con orgoglio", uno come Giorgio Almirante, il caporedattore di quella ignobile rivista che si chiamava "Difesa della razza" e firmatario dei bandi di fucilazione durante la guerra di Liberazione? Che nell'identità del partito che ha fondato e guida c'è, come radice riconosciuta e testimoniata nel simbolo, quella Repubblica di Salò che ha interpretato la parte più nera della storia nazionale. La Storia non è acqua, e Landini dovrebbe ricordarselo.

Ripete anche un mantra che tutti i sindacalisti conoscono a memoria, e cioè che ogni Sindacato che si rispetti ha il "dovere" di parlare con ogni governo in carica, di sedersi a ogni tavolo governativo, nell'interesse dei propri lavoratori. Ed è vero, ma un conto è

andare a Palazzo Chigi ad ascoltare e negoziare, un conto è invitare la Capa del governo a casa propria, come fosse un party di cortesia, e offrirle gratuitamente un podio e un megafono per legittimarsi. Sono due cose molto diverse. Finora, nonostante “la prassi” invocata, solo tre capi di governo hanno partecipato ai Congressi della CGIL, il già citato Spadolini, Prodi, e Craxi, nel 1986 (due anni dopo i famigerati decreti di San Valentino che mutilarono la scala mobile) il quale tuttavia usò quel podio per accusare gli industriali di voler “lucrare senza pagare”, mentre Berlusconi nel 2010 opportunamente si fece rappresentare dal Letta zio. Nessuno ne aveva fatto uso per auto-legittimarsi.



L’impressione, purtroppo, è che il Segretario generale della CGIL che all’atto della sua nomina tante speranze aveva alimentato, abbia scelto di compiere più che un atto di negoziazione e rappresentanza sindacale, un’operazione di marketing. Di promozione d’immagine, cioè, spostando l’asse dell’attenzione dalla materialità del lavoro alla leggerezza della comunicazione. O, come è stato detto, dalla Fabbrica alla Politica, posizionando cioè il Sindacato dei lavoratori nella multiforme sceneggiatura del teatro politico, con le sue regole di omologazione e di bon ton. Operazione, possiamo dirlo?, fallita, perché sul piano del marketing Meloni ha stravinto, accreditandosi un titolo di “coraggiosa” (che con la fuga ingloriosa di fronte ai parenti delle vittime di Cutro si era ridotto a zero), la qualifica di “apertura” e rispetto delle idee di tutti, l’immagine – tutta corporativa, appunto – di un governo non super partes, ma inter partes, impegnato nella pacificazione asimmetrica tra potenti e serventi. A Landini è rimasto – sul piano dell’immagine, appunto – lo straccetto dei riconoscimento dei soliti cantori dell’abolizione del conflitto (fino a ieri i suoi peggiori nemici) che ne celebrano la finalmente raggiunta “maturità” (benvenuto nel mondo interclassista delle buone maniere). Magro risultato per un apprendista stregone del marketing che ha ignorato la legge fondamentale della materia: mai lasciare all’avversario una posizione da “*win-win”*, in cui possa vincere in ogni caso. E Meloni, una volta partito quell’improvvido invito, avrebbe vinto in ogni caso, sia che fosse stata sonoramente fischiata (mettendola i condizione di presentarsi come vittima innocente) sia che fosse stata accolta come è stata, da un leader sindacale che sembrava più desidetoso di essere sdoganato da lei che di lottarci contro.

Forse può rimanergli il compiacimento della conferma del suo ruolo di Capo, testimoniato dall’efficacia della costrizione esercitata sul proprio “popolo” nell’imporgli quella presenza oltraggiosa. Quel silenzio forzato, persino innaturale (“gelido” è stato definito), che certificava il marchio dell’obbedienza gerarchica. Le cronache lo descrivono quel

sentimento “naturale” diffuso, che se avesse potuto sarebbe esploso nella contestazione: “tra i banchi della Fiom il fischio lo hanno pronto ma si trattengono, i pensionati si mordono la lingua, i rappresentanti dei lavoratori edili si mettono la mano davanti al volto quando Giorgia Meloni dice chiaramente che non è d’accordo con la legge sul salario minimo legale e che la riforma del fisco non cambierà”.

Alla fine, quando un delegato dal podio ha detto la frase magica: “*Non mi è piaciuta*!”, è esploso il boato dell’applauso liberatorio. E almeno questo è un segnale di vita.